ANNO IV — S. PAOLO (Brasile) 13 Ottobre 1907 — Num. 141

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

Il grido dalle topaie

La rapacità capitalista non ha più limiti. Allo sfruttamento esagerato, inumano della produzione, si aggiunge, più sfrontato, più iniquo, più criminoso, lo sfruttamento del consumo. Se il misero salario che l'operaio percepisce dopo 12 o 13 ore di lavoro assassino negli ergastoli industriali rappresenta un compenso irrisorio della sua potenzialità produttiva, il limite massimo della spogliazione brigantesca esercitata dai padroni, l'infame speculazione che questi monopolizzatori del mondo esercitano sul consumo dei generi alimentari e sugli affitti di casa, va oltre tutte le forme della delinquenza comune e della immoralitá.

Non si sa più come vivere! — E' questo il grido sommesso che esce da tuti i petti, il lamento angoscioso che si ode in tutte le case, l'espressione laconica di uno scorraggiamento generale nella quale è racchiuso tutto un poema impressionante di miserie infinite e di tribolazioni.

Non si può più vivere! la vita costa un'occhio... il pane, il vino, la carne, i vestiti, le scarpe, i cappelli, le medicine, bisogna pagarli un prezzo triplo, quadruplo di quel che costano, e i salari non danno per tanto, i salari non bastano: sono talmente insufficenti che non arrivano a fronteggiare le più pressanti necessitá della vita. Il fitto delle case, poi, è un orrore, una cosa inaudita, un ladrocinio, di cui mai s'è veduto il simile in nessun paese del mondo. Immonde topaie di due o tre piccole stanze prive d'aria e di luce, stamberghe fetide, barcollanti, situate nei quartieri più remoti e insalubri della cittá, paurosi tuguri ove perfino i *bugres* e i porci disdegnerebbero abitare, stamberghe di canna d'India e di fango che saranno costate ai loro proprietari quanto può costare una cassa da morto, e dove si respirano a pieni polmoni l'etisia e la morte, **bisogna pagarle 50 e 60$000 al mese!** vale a dire: **la metà del salario che può percepire un buon operaio!** Dove si è veduta infamia simile, spogliazione piú grande, taglia più brigantesca di questa? In qualunque paese del mondo voi andate, troverete che il prezzo degli affitti corrisponde sempre a 1/8 o 1/10 del salario medio degli operai. Qui, al Brasile — nella famosa repubblica delle grandi libertààà e delle grandi pappattoie — si eleva impunemente ad una metà. E con quest'altra differenza per giunta: che negli altri paesi le case degli operai sono più spaziose, più comode, piú arieggiate, più salubri, mentre qui sono delle vere tombe egiziane.

E quei farabuttoni che vanno spesso gridando che noi anarchici esageriamo le cose, non hanno che a fare un girettino per il Braz, per le *varzeas* del Cambucy, del Ponte Piccolo e del Bom Retiro, per constatare *de visu* come le nostre descrizioni — per orribili che sieno — abbiano sempre un fondo troppo roseo e sieno sempre al disotto della realtà! Non basta mica dire: in questi quartieri si alloggia male, si soffre. Noi signori, non basta. Per essere esatti, bisogna dire la verità, tutta la verità: **in questi quartieri, in questi topaie si muore.** E' la dentro che sviluppano i micro-organismi della tuberculosi, è là dentro che si diviene anemici, è là dentro, in quell' orrido addensamento di carne, di sudiciume e di stracci, in quelle stamberghe umide, senza luce e senz'aria — che il sangue impoverisce, che i moti del cuore si arrestano, che le malattie fanno strage, che la vita soffoca. E per morire... si pagano mensilmente 50 o 60$000 ai padroni di casa che ingrassano, ai padroni che banchettano, che si ubriacano che orgiano nei lupanari, che passano tutta la loro santa vita a scialacquare il danaro estorto, impunemente rubato alle loro vittime, mentre le puttane delle loro mogli e le civette delle loro figlie — complici in tanta infamia — vanno in chiesa a pregare il Dio dei briganti, senz'altro rimorso nell'anima che quello delle loro maialate domestiche.

E ci si dice di far silenzio, e ci si dice di star tranquilli, e ci si dice di attendere, e ci si dice... un accidente a secco nella testa a tutti, pezzi di birbaccioni!

Per colpa vostra noi siamo miseri, affamati; per colpa vostra, egregi assassini, i nostri bambini muoiono soffocati in questi immondi tuguri. Ma no, io sono ingiusto con voi, la colpa è tutta nostra, siamo noi i vili, i bestioni, i fautori del nostro male, i responsabili della nostra situazione.

Perchè, se non fossimo così vili come siamo, se avessimo un po' a cuore le nostre mogli e le nostre creature, a quest'ora, queste lercie topaie in cui ci condannate a morire come cani sarebbero in preda alle fiamme purificatrici, le bastonate dei vostri inquilini vi pioverebbero addosso come un vero diluvio universale, e le luminarie, i banchetti, i ricevimenti solennemente costosi che gli altri nostri padroncini stanno facendo agli illustri briganti che arrivano con una parte del danaro che voi — ben inteso — ci rubate, cesserebbero di rallegrare il nostro buon popolo becco e bastonato.

POLINICE.

Come salvarsi?

Non havvi certamente da stupirsi se oggi ancora, dopo tutte le conquiste della scienza e del lavoro, vi sono degli uomini, dei vinti nella guerra feroce per guadagnarsi il pane quotidiano (e i vinti sono legione immensa, forse la maggioranza), rimpiangono il passato in cui il signore, dal suo stesso interesse, era costretto ad assicurare vitto e alloggio ai suoi schiavi.

Il ritorno al passato, oltre ad essere assolutamente impossibile, non sarebbe neppure un progresso, e nessuno nel fatto, per assicurarsi il pane vorrebbe, per un imperativo giuridico, appartenere, al pari di un cane, a un padrone.

Allora come spiegare l'invidia del salariato pel piatto di zuppa che il signore assicurava allo schiavo?

Questo fenomeno, quantunque complesso, non è difficile a spiegarsi. Sotto il servaggio e la schiavitù, l'artigiano e il contadino, eran considerati come animali domestici e al pari di questi, per non perdere una fonte di ricchezza, il signore gli assicurava un vitto sufficiente, acciocchè conservassero le loro forze e le rinnovassero, per compiere l'opera a cui eran destinati; ma oggi, dopo la grande Rivoluzione Francese, il produttore liberato dal servaggio per diventare un salariato, ha ottenuto pure *l'uguaglianza giuridica* e il diritto di lasciarsi morir di fame se le condizioni di lavoro impostegli dai padroni non gli piacciono.

Noi sappiamo pure cosa pensare dei famosi *diritti dell' uomo* proclamati dalla rivoluzione del 1789, dell' uguaglianza giuridica e della libertà riservata a coloro che non possiedono che le proprie braccia per guadagnarsi il pane. La libertà politica nel regime del privilegio economico si riduce alla più atroce delle ironie. L' operaio che non ha pane, come può godere della libertà? E l' uguaglianza giuridica del proletario è una ironia ancora più atroce, nella civiltà della libera concorrenza, in cui non ha pane se non lavora e dove il padrone non ha nessun obbligo di farlo lavorare. Il proletario dalle oscillazioni a cui va sottoposto il gran mercato della produzione, per opera degli speculatori della politica, dell'industria e della finanza, è costretto addattarsi ad una vita incerta, piena di pericoli e di sorprese, e si esaurisce, si uccide lentamente, e fra un periodo di fatiche micidiali e un'altro di disoccupazione si corrompe, s'inebitisce, s'idiotizza.

E poi il lavoratore non ha, in realtà, nemmeno il diritto di rifiutarsi di servire un padrone che lo retribuisce con un salario di fame, perchè con l' u uaglianza giuridica, tanto vantata dai beneficiari del presente sistema sociale, egli è costretto a lavorare a qualunque costo, se non vuol essere perseguitato da un tribunale di padroni, o di creature di essi, ch'è sempre pronto a condannare la vittima della loro stessa ferocia.

E allora il sistema della schiavitù era da preferirsi al sistema presente del salariato? No, certamente. Il lavoratore d' oggi, malgrado che egli sia sottoposto allo sfruttamento più indegno, malgrado sia condannato alla miseria cronica, esposto agli orrori della disoccupazione, al vizio e alla degenerazione, malgrado egli sia costretto, quando i padroni lo esigono per far trionfare i loro interessi, a fucilare i propri fratelli di miseria e a scannare e farsi scannare in guerra, malgrado tutte queste abberrazioni il lavoratore d'oggi può guardare, come non vi poteva guardare lo schiavo, fidente in un avvenire, in cui l'uomo non opprimerà e sfrutterà l' altro uomo.

Il proletario salariato d'oggi, non crede più, come il servo del passato, che i padroni sono voluti da Dio, nè che la legge che lo condanna è d'origine divina, né crede neppure che santo sia il soffrire. Egli può — come avviene effettivamente ancora — tradire il proprio compagno, per forza di cose (per convenienza, per paura, per viltà) ma egli *sa* di far male, é *l' interesse del momento* che lo spinge a rinnegare la propria causa, ma non è *un interesse eterno*; egli *sa* che non è il padrone che lo mantiene, ma bensì ch' è lui che mantiene il padrone; egli *sa* pure che colui che lavora ha più diritto di godere, di mandar puliti i propri figli, di serbare la propria compagna alle cure della famiglia, del furfante che gode sulla miseria altrui.

Però, come potrà mai scomparire per il lavoratore *l' interesse del momento*, se in tutti i momenti della propria vita ha bisogno di vendersi, di servire?

Cosa dobbiamo fare per liberarci da tutti i gioghi?

Incrociando pacificamente le braccia? ribellandoci al padrone? insorgendo contro lo Stato, la legge, il privilegio, e impossessandosi della terra, di tutte le sue ricchezze e degli strumenti di lavoro?

Collo sciopero pacifico cosa si può ottenere, quando — non tenendo calcolo dell'inevitabile krumiraggio — i padroni sanno riprendersi indirettamente, colle tasse e con il rincaro dei viveri, il poco che sono stati costretti a concedere?

Si può porre ogni speranza di salvezza nelle ribellioni individuali, quando pur troppo constatiamo che gli atti coscienti di rivolta sono più rari delle apparizioni delle comete?

E ancora come poterci illudere che il popolo possa in un momento come per virtù di una bacchetta magica, insorgere contro i poteri dello stato e espopriare i padroni che ingiustamente detengono la ricchezza, quando il popolo non ha mezzi, non ha armi, mentre il nemico dispone di mezzi formidabili di difesa?

Dunque, che fare?...

La speranza di salvezza del proletariato non è certamente delle più rosee, ma neppure havvi da disperare, Infatti, questi sono i nemici più formidabili che egli deve vincere: lo Stato e la Chiesa. E lo Stato e la Chiesa, sono sostenuti dai proletari; per cui non havvi da disperare: il popolo finirà un giorno di opprimere sé stesso, rifiutando i suoi figli all'esercito, e togliendo la sua famiglia dalla dominazione del prete.

Ma intanto — giacchè non si puó far tutto d'un colpo — che fare?

Giovarsi di tutti i mezzi per vincere, non disdegnando nessuna arma che può togliere la quiete ai padroni. Lo sbaglio piú grande che si puó fare è quello di credere nell'efficacia del *mezzo unico* di affamare il padrone incrociando le braccia. La via della salvezza è la guerra senza quartiere a tutte le istituzioni della società. Occorre coprir di ridicolo le menzogne dei preti; manifestare apertamente il proprio disgusto dinanzi allo sgherro, al cane di guardia del padrone, cercando di suscitargli la vergogna di sè stesso per l'opera infame che compie; non lasciarsi fuggir mai l'occasione di danneggiare il nemico. Per esempio: gli affari del vostro padrone stanno passando una crisi; ebbene è d'uopo di essere inesorabili, lavorate o agite in modo da precipitarne la rovina; egli ha due braccia come voi e può benissimo imitarvi per vivere e redimersi. Questa prospettiva non gli piace? Si ammazzi pure, almeno vi dimostrerà che é meglio morire che vivere nella miseria.

Bisogna comprenderlo, il primo passo da farsi si è di togliere la quiete ai signori, di mettere la società in convulsioni con tutti i mezzi, approfittando di tutte le occasioni, soffiando fra i compagni la rivolta cntoro ogni autorità, privilegio e superstizione. Non vi dev'essere mai tregua; non si deve concedere mai nulla al nemico. Che tutto precipiti. Chi se ne sente il coraggio si ribelli anche violentemente da solo. Nessuno ha il diritto di giudicarlo. Chi non ha il coraggio di cambiar la propria testa con quella di un nemico, agisca come può e come sa; distribuisca il giornale o l'opuscolo rivoluzionario e dia una educazione razionale ai suoi figli, e l' opera sua sará proficua quanto quella del ribelle.

Vi è l'esercito, vi sono i tribunali, le galere; ebbene i figli dei proletari se sono stati educati bene, si serviranno delle armi per liberare la umanità dalla schiavitù; e i giudici, i secondinl, gli sgherri sono uomini di carne e d' ossa come noi, e quando uno di essi ha fatto del male a uno dei nostri, si possono trovare, a tempo opportuno, per ripagarli ad usura, secondo i loro meriti.

Perchè dovremmo noi aver degli scrupoli? I padroni esigono da noi l'onestá, ma intanto ci derubano scandalosamente; i governi ci vogliono umili come degli agnellini, ma intanto essi hanno degli incrociatori, dei cannoni e dei fucili per massacrare chi non fa come essi desiderano; per essi quando si tratta di opprimere il popolo, tutte le armi son buone; e il popolo pure — giacchè non v'é altra via — seguirá l' esempio: adopererà tutte le armi che possono recar danno ai suoi oppressori.

I padroni considerano i lavoratori come delle bestie, come della carnaccia di lavoro e da cannone; ed i lavoratori non si potranno liberare dal giogo di loro se non si decidono a considerarli — come lo sono in realtà — delle bestie feroci che li dilaniano, e ch'è d' uopo abbattere o mettere nella imposibilità di nuocergli.

La via di salvezza è nella guerra senza quartiere — guerra sorda oggi ma che pur ruggerà un giorno i suoi furori — alla civiltà dei padroni.

E questa guerra ognuno deve combatterla come meglio gli piace, solo o in compagnia, non disdegnando — non lo ripeteremo mai abbastanza — nessuna arma, tenendo sempre di mira un unco nemico: il regime borghese ed i suoi difensori.

ANNA DE' GIGLI.

Eccovi il benvenuto

A. G. Ferrero

Fra pochi giorni, illustre storiografo, voi sarete fra noi... vale a dire fra *loro*, in mezzo a questa brancata di analfabeti, di salumai, di antichi venditori di banane, di manutengoli, di usurai, di strozzini, di rigattieri, di avvelenatori, di ladri, di assassini — quasi tutti industriali, commercianti, banchieri, colletti-torti e lecchini di queste paterne autorità repubblicane—che rappresentano l'élité illustre della nostra magna colonia; verrete dico, fra noi a far rifulgere, colla storia di Roma, la profonda fosforescenza del genio latino, e, poichè non potete neppur lontanamente supporre da quante noie sarà amareggiato il vostro breve soggiorno in questa Mecca di sciocche persone e di beccai, che è S. Paolo, perdonatemi se vi metto sull'avviso, snocciolandovi tutto il *menu* dei festeggiamenti e delle premure cui sarete fatto segno.

Al vostro arrivo, una moltitudine di ammiratori, di operai, — di straccioni, insomma — si assieperà intorno alla stazione, impaziente di conoscervi, di vedervi, ma i soldati della repubblica, stendendo un cordone, faranno muraglia fra voi e questa folla di connazionali per impedire che vi ci confondiate, e solo lascieranno passo libero a tutte le teste forti dei beccai, affondate negli staii, a tutti i lecchini dai lunghi prosciutti dietro le natiche, a tutti coloro, infine, che rappresentano qua una goffa caricatura dell'antico patriziato romano, di vostra conoscenza. Il treno che vi conduce non si sará ancora fermato, che ve li vedrete tutti a ridosso, colle braccia protese verso di voi (attento al portafoglio, neh!), ansiosi di farsi conoscere (se la vostra signora fosse per ventura incinta, procurate di non farle vedere quegli orridi ceffi), di stritolarvi le mani con delle *bien fortes poignées*, di rompervi la schiena a furia di cazzotti (maniera delicatissima di complimentare gli amici molto in uso anche presso gl'italiani) e, in mezzo a tanta effusione di carezze, sentirete parole d'encomio, espressioni così dolci, così patetiche, così eleganti di ammirazione e di elogio che rapiranno tutta l'anima vostra, ed anche quella della vostra esimia compagna. Quindi, al suono dell'inno nazionale intuonato o stuonato (è lo stesso) da una banda di *bugres* farete la vostra entrata trionfale nella nostra gloriosa S. Paulo. I beccai, gli strozzini, i dissanguatori, i criminali in permanenza, ecc., saranno là al vostro lato, non dubitate, non vi abbandoneranno un istante. I più emeriti fra questi bricconi si siederanno, anzi, nel vostro stesso *landau*; gli altri faranno doppia ala, saranno la scorta d'onore, mentre il *popolaccio*, la fiumana degli straccioni si contenterà di stare in dietro — tenuto a rispettiva distanza da un mezzo squadrone di mammalucchi. Le vie che percorrerete saranno pomposamente illuminate, (non mica a spese di quei signori, veh, ma a spese di quel *popolaccio* straccione e disprezzato) da migliaia e migliaia di lampadine multicolori, e il banchetto che vi sarà offerto (a spese pure di Pantalone che non vi prende parte) sarà dei più sontuosi, non solo, ma anche dei più memorabili per la mastodontica goffaggine delle discorse e dei brindisi—uso Pedatella—che in vostro onore saranno fatti.

Messe in riposo le loro enormi mandibole, questi egregi signori incominceranno a seccarvi cogl'inviti: chi vorrà che andate a visitare il suo artistico villino, chè è ancora un mistero, all'Avenida Paulista; chi vorrà

mostrarvi la magnificenza del suo ergastolo industriale ove il sangue di centinaia di operai, di bambini e di donne è brigantescamente spremuto; chi vorrà farvi vedere la sua fazenda comprata da poco con i quattrini rubati agli operai; tutti, in una parola, vorranno che non ve ne andate di S. Paulo, senza portarvi dietro l'impressione della rapidità colla quale una ciurmaglia di galeotti, di bancarottieri, di spacciatori di note false, di avvelenatori, di truffaldini e di ladri, è riuscita in questo incantevole Eldorado ad accumulare immense fortune.

Dopo qualche giorno di riposo, incomincerete le vostre conferenze, alle quali il *popolaccio* brillerà per la sua assenza. Il teatro o il salone in cui esse avranno luogo rigurgiterà di dame e di signorine eleganti, dalle smaglianti *toilettes*, ma dal cervelluccio ipotecato, che batteranno le mani o getteranno mazzi di fiori per far comprendere che anche le bestioline d'ordine inferiore sanno apprezzare... i vostri indiscutibili meriti. I somari, i beccai, gli orecchioni, le fronti depresse, i buzzurri, i pidocchi rifatti, infine, non mancheranno di occupare le posizioni più in vista, e durante la maestosa esposizione del vostro sapere, faranno gesti scimpanzeschi di approvazione per tutto ciò che la semplicità della vostra parola mai riuscirà a far loro comprendere, poichè, infine, si tratta di cervelli, assolutamente impermeabili. Ve ne accorgerete meglio voi stesso dalla natura dei commenti che gl'invertebrati del così detto giornalismo locale faranno delle vostre conferenze.

A parte tutta questa miseria intellettuale e morale, e come compenso a tutta l'ondata di schifo che proverete a contatto dell' elite colendissima della colonia *nostra*, voi avrete di che ristorare il vostro spirito investigatore nella contemplazione delle meraviglie di cui va ricca e superba la *nostra* S. Paulo: il seducente panorama della villa, le opere d'arti che possono competere, per la loro eleganza, con quelle dei Mongoli e degli Eschimesi, i monumenti maestosi che ingombrano le piazze e le vie, i ricchi musei in cui troverete addensate le bambole e tutti gli attrezzi da *foot-bol* per la nostra gioventù disinvolta e promettente, la nostra Politecnica dalla quale escono tutti *dottori* e *farmacisti*, le nostre scuole elementari in cui tutto s' insegna.... fuorchè a leggere e scrivere, la nostra *Dante Alighieri* che si distingue oltre ogni dire per la monotona ed accasciante stupidità dei suoi camponenti, *avenidas* superbe, opulenti edifici, enormi negozii in cui le bestie da soma e da macello, vogetanti nella più negra miseria, hanno depositato immense ricchezze, illustri pachidermi in agguato come tanti briganti dietro i loro banchi, un via-vai di affaristi, di aggiottisti, di strozzini, di bene infardati e petturuti bricconi che s'inchineranno aristocroticamente al vostro passaggio per le vie principali, e l'anima vostra si sentirà profondamente commossa in presenza di tanta ricchezza e felicità di popolo.

Di popolo? No, illustre Ferrero: il popolo non è quello. Esso vive in un mondo a parte che i ciceroni avranno nascosto ai vostri occhi e di cui vi avranno taciuto le infinite miserie. E per conoscere questo mondo, per apprezzare la felicità di queso popolo, per sentire tutto l' orrore della vita infamante cui è condannato, specialmente l' elemento italiano, bisogna scendere giù dall' *Avenida Paulista* e dalla rua *15 Novembro* nei quartieri sottostanti in cui si trova addensato, nelle immonde topaie, prive d'aria e di luce, in cui s'intesse la sua storia raccapricciante di privazioni e di angoscie, E' là che si soffre, è là che si muore, è in mezzo a quelle fitte falangi di sfruttati, di morti di fame e di schiavi — quasi tutti vostri connazionali — che potrete raccogliere, colle impressioni che desiderate, il materiale sufficiente per ricostruire tutta una storia forse più interessante, dal punto di vista sociale, della *Grandezza e decadenza di Roma*.

Comunque sia, siate il benvenuto. Io.

ECCO LE PROVE

Il Vice-console di S. Carlos do Pinhal, sig. D'Agostini, in un laconico quanto compassionevole comunicato inviato al FANFULLA e alla TRIBUNA ITALIANA, tentò smentire le accuse contro di lui pubblicate da LA BATTAGLIA, asserendo aver egli fatto sempre il proprio dovere nelle contese tra fazendeiros e coloni, e non aver mai venduto certificati d'INABILITÁ AL SERVIZIO MILITARE a dei connazionali rimpatrianti.

Ora; che il sig. D'Agostini, in qualità di Vice-console, cerchi di difendersi per apparire agli occhi del pubblico e del suo padroncino qualche cosa di diverso dal gran briccone che è, nulla di più naturale e conforme al proprio interesse. Anche l'assassino, attraverso le sbarre del tribunale, suole lanciare in faccia ai giudici il grido della propria innocenza. Ma i fatti son fatti, e non si distruggono con una semplice e vaga negativa.

L'opera sua di patriottardo emerito e di protettore dei nostri connazionali, l'abbiamo apprezzata nei conflitti avvenuti fra coloni e fazendeiros in cui egli intervenne unicamente per prendere da questi ultimi il consueto BOCCONE, come risulta dalle pubblicazioni fatte a suo tempo su questo stesso giornale, e non c'è affatto bisogno di ricostruirne la storia per mettere in evidenza tutta la disonestà del suo operato.

In quanto alla vendita dei certificati di INABILITÁ AL SERVIZIO MILITARE, possono dirne qualche cosa i sigg. Giuseppe Enrico e Amedeo Gasperini di Ribeirãozinho, che DEPOSITARONO NELLE MANI DEL SIG. VINCENZO MILANESE LA SOMMA DI 500$000, CIASCUNO, PER OTTENERLI; può dirne di più l'agente consolare, sig. Licurgo Beolchi, che TANTO S'INTERESSÓ PER MANDARE AD EFFETTO QUESTA LOSCHISSIMA OPERAZIONE; possono farne fede, infine, il sig. Carlo Magnani, che ne è edotto, e il Dr. Peressinotti che SI TROVAVA PRESENTE QUANDO I DUE COMPRATORI DEI CERTIFICATI SI FECERO RESTITUIRE IL DANARO DEPOSITATO PER NON ESSER GABBATI.

Vediamo ora, se l'eccellente Vice-console di S. Carlos avrà la facciaccia ancora più tosta di mentire tutto questo.

Le infamie secolari del cattolicismo

III

La Chiesa liberticida

Il tredicesimo secolo apparisce come una primavera di auguri e di speranze per l' umanità. I potenti della terra sembrano disposti a raccogliere il grido di «Libertá!» che erompe da milioni di petti, e in procinto di spezzare le catene della schiavitù da un capo all'altro d'Europa. Ma la Chiesa resiste, è inflessibile, si oppone con tutte le sue forze a quel movimento liberatore, inferocisce maggiormente contro i suoi nemici, scomunica principi e imperatori, scongiura, minaccia di capovolgere il mondo. Essa vuol dominare, sovrana, sulla terra; il mondo deve prostrarsi ai suoi piedi; la vita dei popoli le appartiene: il governo delle anime pure. *Chi non è con noi è contro di noi!* Guerra dunque agli eretici: al rogo gli amanti della libertà! Ma crescono i figli: essi cospireranno, come i loro padri, contro il regno della schiavitù e delle tenebre. La chiesa, però, ha preveduto da tempo anche questo pericolo, ed ha ordinato che i figli degli eretici le apparterranno — anima e corpo — come tutte le altre cose. Quelli che non furono battezzati, saranno strappati a viva forza alle loro madri, rinchiusi nei conventi, incorporati nei varii ordini religiosi, *cristianizzati* malgrado essi e le loro famiglie.

La Chiesa contro la potestà paterna

Il concilio di Trento ha già decretato che i bambini non sono procreati che per una miseria senza fine, per una morte eterna, e in base a questa previsione ordina che la Chiesa se ne impadronisca per cristianizzarli.

S. Alfonso dei Liguori, nella sua Teologia Morale, avverte che *la Chiesa può obbligare i genitori a battezzare i loro figli.*

Van Bossuyt che *può costringerli comminando contro di essi severissime pene.*

Dens che *può battezzarli anche ad insaputa dei loro genitori.*

Bouvier (*Institutiones theologæ*) ha meno scrupoli ancora: dice che *i bambini battezzati a forza possono essere separati dai loro genitori ed affidati ad istitutori cristiani scelti dalla Chiesa.*

Liguori sentenzia che *i fanciulli di 12 o 14 anni possono votarsi al sacerdozio, senza interrogare i loro genitori.*

E S. Girolamo rinforza: *Per piccolo che tu sia, calpesta tuo padre, tua madre; passa oltre senza pietà e vola sotto lo stendardo della Chiesa!*

Questa infamia, degna di un marchio indelebile, eterno, sulla fronte del prete, si è perpetuata attraverso tempi immemorabili. I luoghi *sacri*, i conventi, i presbiterii erano pieni di fanciulli di tutte le età, violentemente strappati al seno delle loro famiglie, che non riuscivano più a rintracciarli. Questi infelici servivano di pasto alle turpi voglie dei sacerdoti.

La Chiesa contro la famiglia contro la donna e la fedeltà

La donna specialmente è stata sempre il bersaglio di tutti i sarcasmi, di tutte le invettive, di tutte le calunnie, di tutti gli strali avvelenati dei preti. Fu un Concilio di vescovi e di cardinali che, per il primo, dichiarò la donna inferiore all' uomo e la condannò ad obbedire come una schiava. Furono i santi padri della Chiesa che, dopo essersene serviti nelle orgie più immonde, le gettarono addosso tutto il fango dell' anima loro, chiamandola *peste, demonio, cancrena del male*, ecc.

S. Cipriano, parlando della confessione e della donna, sclama: *lungi da noi questa peste!*

Tertulliano grida alla donna: *tu sei la porta dell' inferno.*

Quasi tutti i concilii proibiscono alla donna di entrare nei santuarii.

E diviene talmente feroce l' odio dei preti contro la donna, che arrivano a giustificare tutti i delitti e le infamie che i mariti o gli amanti possono commettere contro di lei (1).

Dice S. Alfonso: *Quando si è giurato matrimonio ad una donna e poi si abbandona, si può entrare in religione, malgrado il giuramento fatto.... L' uomo che seduce una donna, giurando di sposarla, ma senza averne l' intenzione, può venir meno al giuramento fatto, può non sposarla, soprattutto se essa è di condizione inferiore.* Ed aggiunge: *Il voto di maritarsi rimane nullo dinanzi alla Chiesa, perchè è preferibile il celibato.*

(1) Quest' odio era nato dal fatto che le donne erano sempre le prime a rivelare le sconcezze e le immoralità dei preti.

Anche mons. Gossuet (altro padre della Chiesa) è di parere che *un uomo che seduce una donna colla promessa di matrimonio, non è obbligato a sposarla.*

Il Concilio di Toledo (anno 400) stabilisce che *se la moglie di un prete pecca, egli potrà legarla in casa, condannarla al digiuno ed a tutti i castighi che meglio reputerà opportuni.*

Alessandro III sostiene che *la donna deve lasciarsi battere dal marito, cui appartiene* come una cosa, *e cedere ai suoi desiderii ancorchè avesse la* lebbra.

S. Alfonso dice: *Un figlio pecca mortalmente se manca di far confessare i suoi genitori in punto di morte, ma non pecca che venialmente se chiama sua madre* vacca, stupida, imbecille, *se maledice o mette in ridicolo i suoi genitori.*

L' ordine dei gesuiti stabilisce che un prete può uccidere la donna di cui si fosse servito, per evitare uno scandalo.

Lo stesso S. Alfonso dice che *se il confessore conversando colla sua penitente, riesce a palpeggiarla, ad abusarne*, ecc. *non dev'essere denunziato.*

Papa Alessandro III dice che *i peccati di adulterio commessi dai preti possono essere assolti dai vescovi...* che ne commettono più ancora.

E questa splendida teologia morale che si direbbe uscita fuori dal letamaio dei postriboli, è sempre stata insegnata dai vescovi e benedetta dai papi. Pio IX non solo ne giustificò l' immoralità, ma elevò altresì il suo autore principale, che è S. Alfonso dei Liguori, al grado di *dottore* della Chiesa.

L' immoralità della Chiesa

L' immoralità, la dissolutezza, lo stupro, la sodomia, l' incesto, tutto quanto può immaginarsi di più rivoltante, di più sporco e più turpe, è stato sempre un privilegio del cattolicismo. Più la voce isolata degli apostoli tuona l' ira di Dio contro le dissolutezze della Chiesa, più essa affonda nella putredine e nel lezzo.

Verso la metà del 2.° secolo, i cristiani incominciano a esercitare i loro culti in istato completamente adamitico; denudano le vergini consacrate a Dio, le deturpano e le staffilano a sangue. Gli Adamisti assembrano uomini e donne totalmente nudi per meglio rappresentare le forme di Adamo, e si abbandonano ad orgie ripugnanti. Nel 3° e 4.° secolo l' orrore degli erotismi e delle orgie era spinto agli estremi.

E' voce pubblica — scrive S. Paolo all'Ordine Superiore dei Corintiani — *che si commettono fra voi impudicizie tali che farebbero arrossire di vergogna il più dissoluto dei pagani; al punto che abusate perfino delle vostre madri!*

E S. Cipriano: *voi menate una vita di adulteri, di sbornie, di uccisioni, di vizii, di rapine e di truffe.*

Don Jacobus — nel suo splendido libro LA CHIESA E LA MORALE — osserva come *i culti stessi dei preti parevano appositamente inventati per infiammare i sensi: si prolungavano anche la notte, e si battezzavano le fanciulle nude.*

Il Concilio di Neocesarea (anno 314) *proibisce ai preti di tener presso di sè delle concubine.*

Il Concilio di Nicea e quello di Cartagena, *sono costretti a proibire loro di tenere in casa perfino le madri, le sorelle e le zie.*

Innocenzo I si scandalizza del fatto che *i vescovi hanno dozzine di mogli.*

S, Girolamo grida con tutta la forza dei suoi polmoni che *ogni male ha la sua sorgente nella chiesa, e che nessuno corrompe il popolo più dei preti.*

S. Grisostomo *consiglia i preti a servirsi, di prostitute, anzichè disonorare, come disonorano, le donne del popolo.*

Papa Sisto *è accusato da un prete d'incesto e di stupro commesso su una fanciulla religiosa.*

Papa Felicio III *era figlio di un prete!*

La Chiesa è impotente a frenarsi

I concilii di Toledo e di Narbona (anno 588), per mettere un freno alle deboscie innominabili dei preti, *ordinano che le loro concubine e i loro figli sieno condannati a schiavitù.*

Il Concilio di Tours (567) *proibisce ai preti di dormire in due, e ordina che i vescovi sieno continuamente sorvegliati la notte nelle loro camere.*

Il Concilio di Toledo (656) *sospende temporaneamente molti vescovi per delitto di assassinio e deboscie.*

Papa Simmaco *è accusato di adulterio in pieno Concilio.*

Papa Pelagio *muore impestato fino agli occhi.*

Nè quì finisce la storia delle turpitudini sacerdotali. A misura che vi si addentra, è putredine, è fango che monta fino ai campanili delle chiese e al seggio di S. Pietro.

Le lettere di S. Girolamo rigurgitano delle dissolutezze del clero: monaci che convertono le chiese in lupanari, preti che si abbandonano a nefandezze contro natura, il vescovo Felice — nepote del papa — che viola la figlia del suo diacono, ecc., ecc.

Il Concilio di Valenza riferisce che *i vescovi sono degli scostumati.*

Quello di Aix Provence (836) constata che i conventi sono luoghi di deboscie inaudite, ove *preti, monache e frati si abbandonano, nudi, ad orgie e danze infernali.*

Il Concilio di Nicea (888) *ordina che i conventi dei preti sieno molto lontani da quelli delle monache per attenuare gli scandali.*

Il Concilio di Amburgo (952) è costretto, per porre un'argine al dilagare della corruzione sacerdolate, *a gettare un marchio d'infamia sulle concubine dei preti, ordinando che sieno loro rasi i capelli e sferzate.*

Ma tutti questi provvedimenti son vani. I preti se ne burlano e continuano ad arrotolarsi nella putredine.

Il vescovo di Vercelli *è destituito per incesto.*

Il Concilio di Cologna (1260), *proibisce ai preti di assistere alle nozze dei loro figli, per sottrarli a tentazioni abbominevoli,*

La Chiesa è una Gomorra

Un missionario speciale della Santa Sede, inviato in Inghilterra a predicare contro l'impurità dei costumi, *è sorpreso la sera, dopo la prima predica, in un bordello fra le ginocchia delle prostitute.*

In Oriente si dovette interdire l'entrata nei conventi perfino alle capre ed alle vacche, poichè i monaci se ne servivano come se fossero donne.

Il vescovo di Lincoln visita, nel 1250 la sua diocesi, e confessa che *non crede vi possa essére una sola donna religiosa che abbia conservata intatta la sua castità.*

Dice Pelagio che *nel XIV.° secolo la maggior parte dei fanciulli eran figli dei preti.*

Chateaubriand asserisce che *l' abate di Noirci aveva 18 figli bastardi.*

Gerson *compara i monasteri a dei lupanari, e le chiese a delle caverne di banditi.*

Gregorio XII, in una delle sue tante bolle, dice che *il libertinaggio fra i religiosi d'ambo i sessi s'è esteso di un modo spaventevole, ed aggiunge: le monache procurano aborti; quando non vi riescono, si sgravano nei conventi, ammazzano i neonati e li sotterrano nei corridoi.*

Petrarca, in una delle sue lettere, afferma che *violentazioni, ratti, incesti, adulteri, non sono che bazzecole per il clero.*

E Benedetto XII, a maggior conferma, esclama: *I preti di Narbona fanno della chiesa un luogo di deboscie.*

Altro che preti di Narbona, caro Benedetto! Sono i preti di tutte le chiese, di tutti i tempi, di tutti i paesi che affondano nell'abbominio dei loro misfatti, delle loro turpitudini, delle loro immoralità, tanto che la Chiesa tentò più volte, ma invano, di mandare al rogo coloro che accusavano il clero delle sue nefandezze, per soffocare quanto più era possibile gli scandali enormi dei conventi e dei monasteri.

Papa Marcello *è avvelenato durante il Concilio di Trento per aver manifestato il proposito di frenare con delle leggi repressive la corruzione cattolica.*

Carlo Borromeo, inspirato da identici propositi, *scappa per miracolo alle furie assassine dei preti che volevano linciarlo.*

E tutti i moralizzatori della chiesa sono perseguitati, proscritti, torturati ed uccisi. La Chiesa — dominatrice del mondo, soffocatrice della vita — ha bisogno della piú ampia libertà, e i suoi sacerdoti non domandano che di continuare ad arrotolarsi nel fango e di andare diritti fino all'ultimo gradino della depravazione. I papi, soprattutto, sono di questo avviso, e dall'alto del loro seggio danno l'esempio.

Paolo II *sperpera milioni fra le braccia di una bagascia.*

Sisto V *legalizza la prostituzione e vi traffica sopra.*

Papa Alessandro Borgia *stupra la propria figlia Lucrezia, la marita dopo, e la ritira in seguito presso di sé per servirsene.*

Papa Innocenzo *vive in incesto colla propria sorella.*

Giovanni V, re di Portogallo *dorme tutte le notti in un convento di Olivelle, e si confessa tutte le mattine.*

Dobbiamo noi continuare più a lungo nell'enumerazione delle infamie, delle sozzure, degli abbominii, delle immoralità del clero? No! Ne abbiamo abbastanza per comprendere quanto ridicole sieno le ultime smargiassate dei nostri anti-clericaloni in occasione degli scandali recentemente scoppiati in alcuni conventi e collegi religiosi d'Italia.

Guerra alla Chiesa

Dopo tutta questa successione millenaria di nefandezze, di atrocità di delitti di cui noi abbiamo dato appena qualche cenno, è puerile che si aspetti la riproduzione di un misfatto in qualche pio istituto per sorgere donchisciottescamente in armi contro il clero. Questo va combattuto sempre, senza un minuto di tregua, come il nemico più temibile, più implacabile dell'umanitá. Va combattuto nelle chiese, per le vie, nelle scuole, nelle famiglie, sulle tribune, sui giornali, sui libri. Va combattuto con tutte le armi della ragione, del diritto, in ogni occasione, in base a una necessitá di difesa comune, come si combatte il colera, la peste bubbonica, il vaiolo nero, la lebbra.

Esso rappresenta una minaccia costante per la civiltá, il regno delle tenebre, la negazione della vita, la morte. La sua storia è una storia lunga, raccapricciante, di delitti e di sangue. Migliaia di generazioni sono passate agonizzanti sotto le catene dei papi nella più orrida schiavitù; migliaia di pensatori, di filosofi. di scenziati sono stati proscritti torturati, uccisi; le loro biblioteche distrutte, il patrimonio dei loro pensieri disperso.

All'alba del XX° secolo, noi abbiamo sempre dinanzi l'odiosa presenza del prete. La vita dei popoli è ancora politicamente nelle sue mani. l'intelligenza delle nostre donne e dei nostri fanciulli è sempre terrorizzata, avvelenata, abbrutita dalle sue superstizioni di sciagura e di morte. Il proletariato mondiale, in una parola, deve pensare a mantenere col suo lavoro, colle sue fatiche, questi milioni di parassiti, di crapuloni, di briganti insottanati, che predicano, in nome di un Dio barocco e bugiardo, la necessitá dell'oscurantismo e della schiavitù.

Guerra, dunque, al prete! Guerra, senza un minuto di fiacchezza, senza timori nè tentennamenti, in nome della libertá e della vita.

Bisogna strappare le nostre donne al confessionale, i nostri bambini alla mortifira educazione delle sacristie! aprire i loro cervelli alla luce, compenetrarli delle veritá assiomatiche della scienza, liberarli dalla tirannia morale dei pregiudizii religiosi, ed insegnar loro, anzitutto, che nulla al mondo può esservi di più abbominevole, di più dannoso, di più immorale del Clero.

O. Ristori.

Giro di propaganda nell' Interno

Ai primi del mese entrante i compagni Oreste Ristori e Carlos Dias — redattore della TERRA LIVRE che si pubblica in Rio — intraprenderanno insieme un giro di propaganda sulla "Mogyana".

I compagni delle località situate su questa zona possono mettersi d'accordo, fin da questo momento, per organizzare conferenze su qualunque tema concernente la questione sociale e religiosa, avendo cura di scegliere i locali più vasti e convenienti per avere una forte accorenza di pubblico.

Le conferenze saranno date in idioma italiano e portoghese.

Il giorno dell'arrivo nelle varie località che dovranno percorrere, sarà indicato prossimamente in apposito itinerario.

Agli abbonati, agli amici del giornale, e sopratutto ai compagni, è fatta viva raccomandazione di facilitare quanto più è possibile l'opera loro di propaganda e la riscosione degli abbonamenti, affinchè sia loro possibile percorrere l'itinerario colla massima regolarità.

TU PURE MI ODII!

Quando lo sbirro mi mette gli occhi addosso e mi fa conoscere l'odio che nutre verso di me, io subito penso: ecco un arnesaccio che fa il suo dovere; tutti e due siamo divisi da un abisso. La vile moneta, l'orgia, hanno prostituito lo sbirro, egli non mi appartiene ma non lo temo, anzi mi fa ridere.

Il capitalista, trama colla polizia; cerca ogni mezzo, se mi ribello al suo sfruttamento, pur di farmi ammazzare; cerca in ogni maniera di farmi mancare il pane, l'odio suo verso di me é indicibile: ma io non lo temo.

Il prete, questo rettile velenoso, fa ogni tentativo per avvilirmi; lui volentieri riaccenderebbe lo spento *rogo*; l'odio suo non ha limiti: ma io non lo temo.

Tutto l'odio, di tutta la lunga schiera dei cani mastini salariati dalla greppia parassitaria, non mi spaventa, no! poiché essi contro di me preparano le loro armi: così io contro di essi preparo le mie. Il duello è giusto; perché io sono il lavoratore sfruttato e vilipeso che cerca con ogni mezzo di strappare dalle mani dei potenti la propria libertá confiscata, e la propria parte di benessere rubatagli. Essi sono i ladri che cercano, con ogni mezzo di serbare il furto commesso sull'intera umanità. Se io, li combatto, essi non ne ignorano il perché. Come se un loro cane di guardia m'ammazzasse, io pure saprei il perché. Sicché fra io e loro esiste una piena coscienza che spinge per diverse ragioni me, plebeo, dinanzi a uno di loro per reagire, per far rispettare la mia dignità.

Ma il tuo odio, o lavoratore, il tuo solo odio é che mi uccide moralmente; esso pesa troppo su di me, mi schiaccia la tua diffidenza, si, perché ció non é giusto. Tu che senti parlare, al pari di me di teatro e non vi sei mai andato, delle città e tu non le conosci; dello sciampagna, e ne ignori il colore; dei pranzi squisiti e tu, non li hai mai assaggiati; dei ricchi vestiti, e non li indossasti mai; delle belle abitazioni, dei bei palazzi, e tu non li hai mai abitati; della felicitá e non la godesti mai; per te non c'è altro, che, al par di me, i dolori, miseria fisica e morale, disprezzo e schiavitú; il tuo *io* sepolto eternamente sotto il dominio di un tuo *simile*, il tuo posto per ordine naturale é sulla CIMA dell'albero «zoologico», e tu invece, per pura volontá, ti sei collocato al disotto del bruto.

Perché non vuoi cososcere tutto quanto ti appartiene? Perché non vuoi sapere da dove vieni e donde vai? Perché non vuoi dare il valore integrale all'atomo di materia che é parte integrante di te? Ma sará proprio vero che tu finora non hai compreso, per lo meno per esperienza, che in nome di dio, di quel dio immaginario, tu ti privi di tutto, e gli altri, in nome dello stesso dio... se la godono? No! lo sai, l'hai veduto che solo in te puoi fidarti, nessuno é venuto in tuo soccorso in tempo di necessitá, tutti furono impotenti, se fosti malato chiamasti il medico, e ti liberasti dalla miseria con le tue braccia.

Malgrado tutto ciò mi odî. Perchè? perché ti dissi: Ribellati! Non rassegnarti, proclama la giusta frase: Nè dio, nè padrone! tutto di tutti, e niente di nessuno, e tu mi odiasti! Ti par giusto? Ma tu saresti ben capace di dir di si?... No per caritá. Tu hai inteso dire che Caserio lasció il capo sulla ghigliottina in Francia; che Angiolillo fu garottato in Spagna; Bresci strangolato nelle rege carceri italiane; Morral si spaccò il cuore col suo proprio revolver... Ebbene codesti martiri della loro bontà, subirono tali torture per vendicare tutti gli oltraggi che la classe imperante commette su i poveri paria del lavoro. I tuoi cenci, la tua miseria, i tuoi dolori, spinsero fortemente codesti martiri a vendicarli.

Essi coi loro atti, spezzarono varî anelli della catena che lega orrendamente alla schiavitú. E questi caduti devono essere vendicati, da te, e da tutti gli oppressi!

Araraquara, 9—9—1907.

G. AMATO.

Rivoluzione Sociale

E' superfluo—dovendo parlare di Rivoluzione Sociale— il dilungarci a mettere in rilievo il disordine economico e politico che affligge la parte migliore dell'umanità; non v'ha certo chi, in buona fede, possa contestare la legittimità del proposito.

Del resto, non sarebbe poi difficile il far valere mille ragioni di fatto in appoggio alla nostra tesi di rivendicazione violenta e di riordinamento.

La nostra società — se con tal nome possiamo chiamare quest' accozzaglia, questo accentramento tormentoso d'individui, che lottano, con mezzi e con criteri tanto diversi, per dei fini antagonici—la nostra società è giunta a tale barbarie di istituzioni da rendere insofferente anche colui che non abbia stretto bisogno di curvarsi ad un lavoro gravoso ed umiliante.

La Rivoluzione Sociale s' impone, se non per tutti, almeno per la grandissima maggioranza dei diseredati, che sudano e soffrono, che vedono preclusa, innanzi a loro, ogni via di miglioramento.

A nessuno, per natura, è stato conferito il diritto di appropriarsi, per uso particolare ed esclusivo, dei mezzi naturali; ed intanto noi vediamo che non un palmo di terreno è immune da gravami di proprietà.

L'usurpazione non può essere più manifesta.

Nessuno — nè naturalmente nè civilmente — può pretendere al beneficio degli sforzi altrui; ed intanto noi vediamo una classe di parassiti, che nulla producono, usare ed abusare dei mezzi di sostentamento e di benessere, non solo, ma governare a loro talento la produzione ed il consumo di tutti.

E' innegabile che, oggi, i sei decimi degli esseri umani non hanno di che soddisfare ai loro più impellenti bisogni, mentre sarebbe così facile provvedere ad un sufficiente consumo generale.

Basterebbe lasciare libero campo all'operosità, basterebbe togliere l'esclusivismo dei mezzi di produzione.

Una società, in cui è possibile mantenere un'apparente sovrapproduzione di generi d'uso e di consumo, quando vi sono milioni di miserabili coperti di cenci, scalzi ed affamati, una società che non consente a tutti la libertá d'azione, per la conquista dell'utile e del piacevole, non può reggersi che colla violenza.

Per non essere rivoluzionarî, oggi, bisogna essere privilegiati senza cuore, o vittime senza cervello.

Lasciamo i privilegiati difendere la loro causa, coalizzarsi, fra loro, per la conservazione gelosa dei loro immeritati beneficî: le vittime devono lottare, senza scrupoli, per liberarsi dall'angustiosa condizione di assoggettamento.

Bisogna lottare, rimuovere le cause della nostra inferiorità economica, della nostra schiavitù politica; bisogna lottare, direttamente, coscientemente, da noi; bisogna solidarizzarci per affrettare l'unico avvenimento risolutivo della nostra miseria: *la Rivoluzione Sociale.*

* * *

Cos'è la Rivoluzione Sociale? Un complesso di pensieri e di azioni capaci di determinare un cambiamento profondo nell' ordinamento economico e politico della società. Compiere una Rivoluzione Sociale significa, propriamente: *assidere la società su nuove basi di diritto comune.*

Trasformare la proprietà, di privata, in comune, abolire il salariato e qualunque altra possibilità, o costume, di sfruttamento dell' uomo sull'uomo, riconoscere, a tutti indistintamente, il diritto ai mezzi di vita e di sviluppo, abolire, incondizionatamente, le restrizioni di tutela, la penalità dei codici, i barocchi convenzionalismi della morale borghese e i dogmatismi perniciosissimi delle tante religioni, sarebbe compiere una Rivoluzione Sociale.

Per noi, una Rivoluzione Sociale ha sempre tre fasi distinte: LA PROTESTA, LA RIVOLTA, IL RIORDINAMENTO.

Della Protesta

Se, fra due punti fissi, noi tiriamo una linea retta ed immaginiamo la nostra società come un veicolo avviato in avanti su questa linea, avremo una raffigurazione valida per il concetto di ciò che andiamo dicendo. La società deve partire da una rivoluzione, deve avere il suo punto di partenza. Essa va innanzi ed in relazione ai criteri del proprio ordinamento. Il suo corso può essere breve o secolare, ma tosto o tardi, deve giungere alla metà, ad un punto susseguente al primo, ad una nuova rivoluzione.

Rivoluzione, evoluzione, Rivoluzione. Ecco i punti fissi ed il tramite, da cui sorge e si avanza qualunque forma sociale di umano accentramento.

Dopo qualunque rivoluzione, la società deve offrire agl'individui condizioni di vita e di rapporto, relativamente, soddisfacenti. E questo ce lo assicura il sacrificio fatto con intendimenti armonici. Poichè dove non vige solidarietà, non è possibile una rivoluzione. Ora, sapendo che la solidarietà è figlia legittima del comune interesse, bisogna di conseguenza ammettere che la rivoluzione è sempre apportatrice di bene.

Però, ciò che dalla solidarietá vien considerato, oggi, come un bene, domani può cominciare a rivelarsi insoffribile per alcuni membri della collettività.

Che avviene allora? Gli scontenti si lagnano, cercano con ogni mezzo di promuovere l'insofferenza di altri cointeressati al cambiamento delle istituzioni gravose; sorge allora, attrito tra conservatori ed oppugnatori, si critica, si discute, si propaga la riforma da un lato, dall'altro si reagisce.

Tutto il lavorio che si va compiendo dalla parte insofferente prende il nome di *protesta*.

La *protesta* è il periodo di gestazione rivoluzionaria, in cui si elaborano i sistemi, si formano i partiti.

Siccome, in ogni tempo, gli accentramenti umani sono stati funestati da dissidî d'ordine economico e politico, così in ogni tempo, la protesta umana ha dovuto far sentire la sua voce di minaccia e di rivendicazione.

Quando la scienza non era ancora uscita dalla ganga cerebrale dei popoli primitivi, quando l'uomo non aveva altra guida migliore che la fede nel soprannaturale, la *protesta umana* fu prettamente *religiosa*.

Un dio onnipotente poteva ovviare ai tanti mali, con un atto semplicissimo della sua volontà: si pregava dio di concedere tanta grazia.

Dio fu sordo!

Un infinità di mali nuovi seguirono ai vecchi, le frodi e le violenze crescevano in ragione diretta della passività religiosa: il *dogma* si rivelò assurdo, e quindi pregiudizievole, alle prime scoperte dell'osservazione.

La *protesta umana* divenne *filosofica*.

Disprestigiato il dogma, il pensiero potè spaziare più libero, le scienze, propriamente dette, ebbero in quest'epoca, il loro primo battesimo di luce.

Di tutto fu possibile occuparsi, senza temere scomuniche, senza l'incubo d'un inferno immaginario: a tutto si pensò: persino a conquistare un' emancipazione effettiva e duratura per la classe dei servi della gleba.

Si cominciò a parlare di *libertà*, di *fratellanza* e — ancor più — di eguaglianza. E convinti tutti che il governo poteva normalizzare facilmente i rapporti individuali e sociali, si cominciò la grande *protesta politica*, che ebbe per epilogo la Rivoluzione del 1789.

I servi della gleba passarono a denominarsi salariati, furono liberi di lavorare per chi loro piacesse, di espatriare, di patrocinare direttamente, o per mandato, le loro questioni davanti alla giustizia *uguale* per tutti: se non che le amare delusioni dell' esperienza hanno finito per convincerli che qualunque governo —sia esso autocratico, monarchico costituzionale o repubblicano — non può esercitare, nella società che lo comporta, che una funzione parassitaria e furbescamente liberticida.

Il governo è istituzione di tutela degl'interessi capitalistici: esso nulla può dare, perchè nulla ha di proprio.

Questa ragione semplicissima non è stata compresa dalla classe diseredata che da un mezzo secolo circa. Oggi, molti sono convinti che la libertà vera, il benessere e l'armonia dei rapporti dipendono esclusivamente da un nuovo assetto economico della società.

La nuova orientazione ha dato luogo alla *protesta sociale*.

A. BANDONI.

(*Continua*).

Cos'è il lavoro

Il lavoro é una cosa santa, utile e buona. Esso emancipa l'uomo dallo stato selvaggio in cui la natura lo aveva posto, trasforma la materia bruta, da vita alle arti e alle industrie, arricchisce i poltroni che non fanno mai nulla, dà da mangiare a milioni d'insottanati che propagano il regno delle tenebre, produce la miseria, la fame, l'oppressione e la morte in seno alle classi lavoratrici.

Il lavoro nobilita l'uomo — dicono i ricchi e i preti. Ma essi non hanno mai lavorato, non vogliono saper di lavorare, impiccherebbero quello che inventò il lavoro, e, purtuttavia, sono essi che usufruiscono di tutti i titoli di nobiltà, che al lavoratore son negati.

Il lavoro è cava-voglie — dicevano i nostri nonni. Ma i nostri nonni, poveretti, erano molto ingenui, erano molto goffi, dicevano insomma una grande bestemmia, perchè, più l'operaio produce e meno voglie si cava, più si logora nel lavoro, e più miserabile e bestia diventa. Il lavoro è cava-voglie, è fonte di ricchezza e di piaceri, ma per coloro che vivono nell'ozio, per quelli che si divertono a consumare i prodotti del lavoro altrui.

In queste sentenze, come si vede, c'è del vero, ma bisogna intenderle in senso inverso.

Il lavoratore non ha mai conosciuto nè ricchezze, nè piaceri, nè vita, nè nobiltà. Schiavo del capitale, condannato a far da bestia da soma sui campi o nell'officina, egli deve logorare sè stesso. la propria moglie, i proprii figli, in un lavoro improbo, in un lavoro pesante che lo schiaccia, che avvelena il sangue e i polmoni, per arricchire e mantenere nell'orgia i padroni che lo insultano, i governanti che l'opprimono, i gendarmi che lo imprigionano, i preti che lo incretiniscono. Ben più: egli deve contentarsi della propria sorte, soffrire in silenzio tutte le ingiustizie, esser vittima di tutte le infamie, abdicare alla proria personalità, transigere colla propria coscienza, rinunziare a tutti i diritti, a tutte le libertà, a tutti i piaceri della vita, perchè — per il fatto che non possiede, per il fatto che, lavorando, rappresenta non altro che uno strumento docile di produzione al servizio dei capitalisti — egli è qualche cosa meno di un bruto, di una macchina, di uno schiavo.

Le scienze, le arti, la musica, la poesia, i festini, i teatri, esistono, ma non sono per lui. Queste soddisfazioni superiori dello spirito, questi piaceri della vita appartengono a quelli che non lavorano, a quelli che sono in grado di scialacquare il danaro guadagnato dagli altri. L'operaio deve contentarsi di lavorar molto e mangiar poco, di lavorare i campi e portare i prodotti al padrone, di costruire i palazzi e morire asfissiato in una lercia stamberga, di confezionare dei bei vestiti e andar sudicio e stracciato, di accumulare nel mondo immense

---

APPENDICE N. 7

Avv. EMILIO BOSSI

(MILESBO)

Gesù Cristo non è mai esistito

mentre il quarto Evangelo risente dell' influenza dogmatica e metafisica dell' ellenismo, o meglio del neoplatonismo alessandrino.

Ma tanto nei sinottici quanto nel Vangelo di Giovanni, Gesù Cristo è soprannaturale non solo per i suoi miracoli, bensì nella sua stessa essenza (1).

I Vangeli tutti non ci fanno conoscere che un Cristo solo, e questo Cristo è un Dio: maggiormente antropomorfo nei sinottici, meno antropomorfo e più metafisico nel quarto.

Non è quindi lecito sceverare dai Vangeli unicamente la parte miracolosa, per ridurre ai minimi termini la parte che si crede poter umanizzare e biografare.

No: nel Cristo non c' è niente di umano, eccettuato il suo antropomorfismo, che non è proprio di Gesù Cristo, ma di tutti gli Dei Redentori.

In tutti i Vangeli Cristo non fa solo dei miracoli, ma è un miracolo egli stesso. Egli nasce per miracolo e muore per compiere un ultimo miracolo risuscitando.

Egli è venuto al mondo per salvare gli uomini: la sua missione è soprannaturale.

Così e non altrimenti ci parlano di Cristo tutti i Vangeli.

Essi non si prestano adunque non solo alla biografia, come riconosce Strauss, ma neppure alla eliminazione del soprannaturale che avvolge la divina persona del Cristo.

Gesù Cristo non ha una persona individua: egli è una incarnazione divina.

Ogni fatto di lui è dogma.

Ogni sua parola era già scritta prima che egli la pronunciasse. Noi non abbiamo bisogno di spiegarci umanamente il soprannaturale contenuto nei Vangeli, cosa del resto impossibile, nè di eliminarlo, cosa non meno impossibile, senza eliminare i Vangeli stessi, e Cristo, e il cristianesimo.

Noi constatiamo soltanto l' esistenza di questo soprannaturale, e l' inscindibilità sua dalla persona del Redentore.

Questo basta a noi, alla nostra tesi.

Cristo appartiene al cielo e al cielo noi lo restituiamo.

Ma se Cristo è persona del tutto soprannaturale, se egli è Dio, è chiaro ch' egli non è, non fu, non potè mai essere uomo.

Noi non ci occuperemo dunque dei suoi miracoli, nemmeno per relegarli nella mitologia.

Noi faremo qualche cosa di più di quanto fu fatto finora: dimostreremo che niente di quanto è umano può essere ascritto a Cristo.

E lo dimostreremo con la Bibbia stessa nelle mani.

CAPO III.

La Bibbia stessa scrive solo simbolicamente di Cristo.

Ciò che dovrebbe aprire gli occhi anche ai più prevenuti e dimostrare a chiunque di quale enorme mistificazione sia stata preda l' umanità per venti secoli credendo che Cristo sia davvero esistito, è il linguaggio che tiene la Bibbia stessa sul conto di lui. Forse che la Bibbia, perfino la Bibbia, che è l' unico libro il quale ci parli di Cristo, pretende farci credere che Cristo sia mai esistito come uomo, al modo di tutti gli uomini? Mai più!

La vita, il pensiero, l' azione, le parole, la dottrina di Cristo non esistono, nei Vangeli stessi, se non inquanto sono predetti dai profeti, previsti dall'Antico Testamento, preparati dall' antica legge.

Mai un gesto, mai un detto, mai un fatto di Cristo si è narrato nei Vangeli se non in relazione colla Scrittura.

Anzi le parole stesse dei Vangeli ce lo dicono con una ingenuità addirittura infantile: Cristo ha fatto questo *perchè* il tal profeta l' ha predetto; Cristo ha detto quello, *affinchè* la scrittura fosse adempita!

A cominciare perfino dalla sua nascita miracolosa i Vangeli ci dicono che avvenne *acciocchè si adempissero le parole del profeta* (Matt. I, 22).

Se egli nasce in Betlemme è *perchè così è scritto per lo profeta* (Matt. II, 5).

Se fugge in Egitto, è perchè si adempiano le parole del profeta: «Io ho chiamato il mio figliuolo fuori di Egitto» (Matt. II, 14).

Se Erode ordina la strage degli innocenti, è *perchè si adempiano le parole del profeta Geremia* (Matt. II, 17).

Se ritorna in Galilea, ed abita Nazaret, è perchè si adempiano le profezie, *secondo le quali doveva chiamarsi il Nazareno* (Matt. II, 23).

Se Gesù trova sul suo cammino Giovanni Battista è perchè il profeta Isaia l' aveva predetto (Matt. III, 3).

Se il Diavolo tenta Gesù, e se Gesù vince le tentazioni, è perchè le Scritture l' hanno predetto. Anzi, il dialogo fra Satana e Cristo è fatto colle parole dei libri dell'Antico Testamento (Matt. IV, 1-10).

Se Gesù va a Cafarnao, gli è per adempiere una profezia di Isaia (Matt. IV, 14).

Se egli insegna di fare ciò che si vuole ne venga fatto, gli è *perchè questo sta scritto nella legge e nei profeti* (Matt. VI, 12).

Se egli guarisce gli indemoniati, è *acciocchè si adempiesse ciò che fu detto dal profeta Isaia* (Matt. VII, 17).

Se parla dl Giovanni Battista, è per dire che egli è *quello di cui è scritto.... è Elia che doveva venire* (Matt. XI, 10, 14).

Se guarisce le turbe e vieta loro che ciò palesino, è *acciocchè si adempiesse ciò che fu detto dal profeta Isaia* (Matt. XII, 17).

Se egli dovrà stare sepolto tre giorni, è perchè Giona fu per tre giorni nel ventre della balena (Matt. XII, 40).

Se egli parla in parabole per non essere inteso, è *perchè si adempia la profezia di Isaia* (Matt. XIII, 14).

Se Gesù manda a prendere un' asina ed un puledro, *ciò fu fatto affinchè si adempiesse ciò che fu detto dal profeta* (Matt. XXI, 4).

Quando Gesù sta per essere preso nell'orto di Getsemani, egli non vuole essere difeso, dicendo: *Come adunque sarebbero adempiute le Scritture, le quali dicono che conviene che così avvenga?* (Matt. XXVI, 54).

Gesù dice che non fu preso dalle turbe quando sedeva presso di loro, insegnando nel tempio, *acciocchè le scritture dei profeti fossero adempiute* (Matt. XXVI, 56).

Se Giuda tradisce Gesù e ne riceve trenta sicli in pagamento, *gli è per adempiere ciò che fu detto dal profeta* (Matt. XXVII, 9).

Se dopo crocifissolo, i soldati si spartirono i suoi vestimenti, *ciò avvenne acciocchè fosse adempiuto ciò che fu detto dal profeta* (Matt. XXVII, 35).

Se egli manda a comperare una spada, è perchè venga adempiuta anche la profezia secondo cui egli sarebbe stato noverato tra i malfattori (Luca XXII, 36, 37).

Comparendo ai suoi apostoli, Gesù dimostra che quanto avvenne di lui avvenne perchè «conveniva che tutte le cose scritte *di lui* nella legge di Mosè, e nei profeti, e nei salmi, fossero adempiute», ed aggiunge: «Così conveniva che il Cristo sofferisse ed il terzo giorno risuscitasse dai morti» (Luca XXIV, 44, 46).

Fin sulla Croce, se Gesù chiede da bere, *è acciocchè la Scrittura si adempisse* (Giov. XIX, 27).

E, quand' ebbe preso l' aceto, disse: «*Ogni cosa è compiuta*» e allora solo, quando vide che la Scrittura erasi in lui verificata a puntino, *chinò il capo e rendè lo spirito* (Giov. XIX, 30).

Ed infine se non vengon fiaccate le gambe a Gesù sulla croce, e se invece gli venne forato il costato con una lancia, si fu, dice Giovanni (XIX, 32-37), *acciocchè la Scrittura fosse compiuta.*

E basta, quantunque non siano questi i soli casi in cui i Vangeli non fanno muover dito nè proferir verbo a Cristo se non in quanto fosse scritto nell'Antico Testamento.

Dimostreremo più innanzi che tutto, in Cristo, non è che simbolo, anche quando i Vangeli non lo dicono esplicitamente, e non citano i relativi passi dell'Antico testamento: che egli non venne al mondo e non agì se

(1) Come Cristo, è soprannaturale e pertanto fuori dell'umanità anche sua madre, Maria, che lo concepisce in modo miracoloso e lo partorisce restando vergine.

Si è voluto vedere nei dogmi riferentisi alla mariolatria delle superstizioni cattoliche. Punto vero. Il cattolicismo — e lo diciamo qui una volta per tutte — non fece che sviluppare logicamente il cristianesimo, anche negli *auto da fé*. La verginità di Maria non è più estranea al cristianesimo di quel che sia il suo concepimento miracoloso. Maria è la madre di un Dio: la madre di un Dio non può essere macolata dalle debolezze della natura umana: essa non poteva restar incinta di Cristo da parte di un uomo, come non poteva morire. Le altre Vergini madri degli Dei Redentori l' avevano già preceduta e prefigurata. Il soprannaturalismo di Maria, a sua volta conferma il soprannaturalismo di Cristo.

ricchezze e di vegetare nella più profonda miseria.

E' questa la sorte riserbata a milioni di schiavi; questa la poesia del lavoro!

Ma il lavoro nobilita l'uomo, si dice. E perchè quelli che lo dicono non vengono a lavorare? Pare che non ci tengano tanto, questi signori, alla nobiltà del lavoro! Perchè dunque, ci teniamo noi?

Unica spiegazione possibile:

Perchè noi siamo più bestie di loro.

TU SOLO PUOI REDIMERTI

La sorte del lavoratore è veramente triste, dalla nascita, fino alla sua morte, egli è destinato a soffrire tutte le spogliazioni, tutte le violenze dei padroni.

E pure se i lavoratovi volessero, se non si vendessero per opprimersi l'un l'altro, se non si odiassero, fra di loro, nulla contro di essi potrebbero i padroni, e vivrebbero felici senz'essere sfruttati e oppressi da nessuno.

Gli operai, gli oppressi, han poco ossevato per rendersi conto della causa che li inchioda alla schiavitù. Essi si sono abbandonati all'inerzia, diventando delle macchine produttrici che non si muovono che sotto la ferula del padrone; aspettando rassegnatamente la venuta del Messia che porti la felicità per tutti.

Quanda io rivolgo il mio sguardo verso i miei fratelli di miseria, mi domando con infinito dolore se essi potranno mai convincersi che il Messia vero di ciascuno è sè stesso.

Cosa dire all'uomo che tutto produce e si rassegna alla miseria?

La colpa che il lavoratore non sente più e non si muove, è che tutti lo hanno ingannato, col promettergli mari e monti, quando invece l'importante era di dimostrargli che nulla aveva da sperare negli altri, che lui solo poteva liberarsi dai mali che lo affliggono.

Il massone l'ha burlato e sfruttato; il prete — d'ogni religione — gli ha ucciso la volontà facendogli odiare la vita, e convincendolo ch'egli era nato per essere schiavo su questa terra ch'era condannato a fecondare per far felici i suoi aguzzini; i moralisti, e tutta una schiera di brave persone, lo hanno lusingato e burlato — per sfruttarlo — di aspettare da loro il paradiso, la felicità.

E il lavoratore ha creduto in tutti questi furfanti che lo ingannano, che hanno tutto l'interesse a mantenerlo schiavo, perchè dalla sua schiavitù, ne ricavano lucro, onori, felicità.

E di questi indegni giuochi, che ne fanno un'eterna vittima, il lavoratore non se n'è accorto. Continua a credere e a sperare.....

No, il lavoratore non ha ancora capito che tutti gli emancipatori, preti o magiapreti che siano, sono i veri puntelli della proprietà privata, del militarismo, di tutte le istituzioni che hanno soltano la ragione di essere nella schiavitù del popolo che lavora e non gode.

Povero stolto! Tu non comprendi, non voi comprendere che per te nessuno può far nulla. I padroni che sono padroni perchè tu sei schiavo, non saranno mai così minchioni di farti libero e di cessare di sfruttarti. E tu questo lo vedi e lo senti a tue spese, poichè malgrado tutte le promesse fatteti com pompa nei parlamenti, nelle grandi occasioni, sono rimaste lettera morta.

Dai tuoi compagni di miseria che come te soffrono, come potresti in buona fede, sperare la felicità? Essi, poveretti, non hanno nulla e nulla possono darti,

Sicchè la tua sorte, la sorte di tutti gli schiavi è irremissibilmente fissata? No! Una nuova sorte te la puoi procurare, gli sfruttati possono procurarsela, mettendosi a combattere tutto il canagliume che dalla nostra schiavitú ritrae profitto.

I lavoratori sono schiavi, infelici, perchè aspettano dai loro aguzzini, o dalla razza degli emancipatori di professione, di esser liberati dal giogo, e resteranno schiavi fino al giono che ognuno di essi non correrà a rovesciare dal suo soglio dorato, dalle sue fortezze, dai suoi palagi, dai suoi parlamenti, dalle sue chiese, il nemico che ci sfrutta e ci opprime.

F. Marino.

Scuola Libertaria "Germinal,,

Il 15 del mese corrente nel rione del Bom Retiro — rua Ribeiro Lima, 51 — verrà riaperta la Scuola Germinal, diretta dal comp. Bandoni.

La raccomandiamo vivamente a tutti coloro che intendono dare una buona educazione ai loro figli.

Dalle Caienne Brasiliane

Il proprietario della fazenda *Agua Limpa* è una delle tante belve che pullulano in questa beatissima repubblica, che dopo aver derubati i loro coloni di lunghi anni di fatiche non hanno nemmeno scrupolo di ammazzarli.

Il giorno 30 settembre un povero colono spagnuolo, ch'era fuggito da quell'ergastolo, con la propria famiglia, restando pregiudicato di più di *2 contos de reis*, ritornò a far visita ai suoi vecchi amici e per prendersi dell'aglio ch'egli vi aveva lasciato. Male gliene incolse, però. Il fazendeiro — Carlo Previdenti, la belva — appena lo vide gli fu addosso, imponendogli di lasciargli metà dell'aglio perchè era piantato nel suo terreno. Il colono, rispettosamente, gli fece osservare che l'aglio l'aveva piantato per proprio conto con consenso di lui. Lo schiavista, a questa risposta scattò; estrasse la rivoltella e sparò a bruciapelo due colpi sul disgraziato. Un colpo andò a vuoto, ma coll'altro, l'assassino spezzò le ossa della mano al colono, il quale dovette la sua salvezza alla sveltezza delle proprie gambe.

Presentemente questo disgraziato si trova assai male, essendo venuta l'infezione della ferita alla mano e non si sa ancora come se la potrà cavare.

Le autorità di Ribeirãozinho hanno creduto bene non molestare l'assassino.

Ora, io mi domando: se questo povero colono avesse difesa, colle armi, come era suo dovere, la sua vita dall'aggressione dell'assassino e lo avesse atterrato, cosa avrebbero fatto le autorità? Perchè domandarselo? tanto degli esempi ne abbiamo avuti fin troppi. I coloni che non si lasciano — come impone l'autorità e consigliano i preti — derubare e ammazzare rassegnatamente, i giurati li mandano in galera, se per caso non li ammazza prima la polizia.

E tutta questa brava gente, che trova logico che i *fazendeiros* derubino e massacrido i loro schiavi, ha la faccia tanto tosta di lagnarsi che vi é mancanza di braccia, che i coloni appena hanno i denari per il viaggio scappano per altri lidi. Ruffiani! Volete proprio che le braccia non manchino? Ebbene, trattate bene i lavoratori e vedrete ch'essi, galera per galera, se ne staranno qui.

Lo so bene che finchè vi saranno dei padroni la sorte dei lavoratori è cattiva da per tutto, ma qui questi signori vampiri sono più che infami: il lavoratore non si contentano di sfruttarlo, ma lo derubano del salario — col beneplacito delle autorità — e lo assassinano.

Guariroba, 4 - X - 1907.

Il figlio dun lavoratore.

Nella fazenda *Carneiro Leão*, sita poco distante da Jaboticabal è stata commessa una vera infamia in danno dei poveri coloni.

E' già tempo che in questa fazenda entrarono, col patto di andarsene a piacer loro, varie famiglie di coloni. La settimana scorsa tre di queste famiglie, avendo trovato altrove lavoro, non potendo più sopportare le vigliaccherie del fiscale andarono dall'amministratore per ricevere il loro salario, ma questo furfante, per spedirle via senza sborsare un centesimo, le multò tutte di una somma che varia, secondo la famiglia, dai 50$ ai 70$, sicché, i coloni se ne sono dovuti andare senza percepire un centesimo di quanto loro spettava.

Rubare il salario a dei disgraziati che retribuiscono con 22$ al mese, è il più infame dei delitti, ma un delitto che in questo paese i signori *fazendeiros* possono compiere impunemente. Le galere, lor signori, le han fatte costruire per la canaglia che lavora....

Jaboticabal

Serpente.

Sulla fazenda Carneiro Leão *abbiamo ricevuto quest'altre informazioni:*

« Il fiscale che multa e moltratta i coloni si chiama José Bento.

....

« Tempo fa l'amministratore della fazenda ordinò al colono Peppino Giovanni di levare una vacca da un pascolo e di metterla in un altro. Il colono si dimenticò, o per meglio dire non si affrettò a metter l'ordine in esecuzione. L'amministratore allora montò su tutte le furie correndo a casa del colono, dove, non trovandolo, si sfogò sulla moglie di lui, ricoprendola di contumelie. La donna a sentirsi offendere, e avendo coscienza del rispetto che le è dovuto (cosa rara fra i coloni) prese il malandrino per un braccio per metterlo alla porta, ma il vile estrasse la rivoltella. In questo mentre sopraggiunse il Peppino ch'ebbe il tempo di afferrare la *faca* per difendere la compagna, ma l'amministratore fece un salto e se alle grida della donna non fosse accorso in tempo un giovane brasiliano che prese le difese del debole, questo scellerato avrebbe scaricata la rivoltella nella schiena del colono.

Il prossimo 11 novembre la CRONACA SOVVERSIVA, uscirà in numero speciale di 8 pagine illustrate e sarà dedicato allo "Sciopero generale ed i suoi traditori.,,

I compagni o i gruppi libertari che desiderassero riceverlo ne facciano senza ritardo richiesta all'amministrazione della CRONACA SOVVERSIVA, Box 1 — "Barre Vermont,, (U. S. A.).

VITA MODERNA

Salto di Itù

In *primis et anti omnia* tu sei un fior di galantuomo e l'hai dimostrato negando agli operai il 25 per 100, promessi dal famoso regolamento, sui lavori straordinari.

Tu dimostrasti di essere una perla rara d'onestá promettendo una scuola che non si vedede mai. Temi forse la troppa istruzione negli operai futuri? Ti palesasti un re dei giusti facendo affiggere quell'avviso che suonava cosi:

« Gli operai che vogliono festeggiare il XX Settembre avvertano il maestro della loro ripartizione ».

Orbene, una ragazza chiese il permesso per trenta; ma il giorno successivo colla complicitá del *puxasacco* Silvio quattro di quelle tue vittime furono senza complimenti messe alla porta.

Dell'equità tua tutti ne possono far fede, particolarmente laddove il regolamento dice che: « Tanto l'operaio che la fabbrica dovrà pagare o dare i 15 giorni in caso di licenziamento ».

A me consta invece che tu non hai nè pagati nè dati i 15 giorni alle 4 operaie licenziate.

Quanto tu sia umano e coerente al tuo sporco regolamento lo dimostra il fatto che bambini di 7-8 e 9 anni d'età vengono ad offrirti, in olocausto d'un quinhentão il loro sangue e la loro salute.

E tu, vescicante succhione, continui, in barba a tutti i tuoi loschi regolamenti, ad accettarli sino al giorno in cui.. . . . . . .

Da tutto ciò deduco che tu sia realmente una persona dabbene. Infatti; se come i tuoi predecessori tu avesti avuto un po' di riguardo per gli operai, oggi il Salto sarebbe ancora abitato da un branco di pecore.

Invece gli stessi che pel passato dicevano *mirabilia* del Maurizio, oggi sono i primi a somministrarti titoli poco ma poco onorifici; operai che prima avrebbero fatto da tirapiedi al Maurizio, si muterebbero volentieri in tanti Deibler per farti la festa come si usa coi tacchini.

Ecco il perchè io ti chiamo una buona persona. Ciò che 50 propagandisti non farebbero in un mese tu lo fai in un ora. I tuoi mezzi sono realmente i piú efficaci per destare le masse.

Di più, io son convinto che tu sia un nikilista, un terrorista, un anarchico d'azione. Chissà che sotto il finto manto dell'aguzzino e del reazionario non batta il cuore d'un Bresci?

Che tu stia covando un tradimento al capitalismo e specialmente all' *Italo-Americana* io non lo metto in dubbio, e temo anzi d'aver ingiustamente combattuto un buon compagno.

Per rimediare al mio fallo pregherò Ristori di abbonarti gratuitamente a *La Battaglia*.

Perdona e compatisci, compagno carissimo, chi pentito e contrito di averti dato un caffé troppo inzuccherato si ripromette di darti un *tè* legittimo di Cina.

Ti saluta il tuo amato

Svevo.

Faxina

(Ateo) Abbiamo avuto la visita dell'arcivescovo José Marcondes — quel tale che si salvò dal naufragio del *Sirio*, secondo le voci che corrono, strappando il salvavita, all'altro vescovo che affogò.

Questo principe della chiesa ha propro ben intesa la sua missione; egli fu mandato dal papa a far il pastore d'anime nel Pará, ma lui quando vide che in quel paese si può morire di febbre gialla o di *beriberi*, se la svignò, volendo — se fosse possibile non andarci mai — andar nel regno del suo Dio il più tardi possibile. Che apostolo! Lui per la sua fede è pronto a pelare i babbei e a mangiar e bere a crepa pancia, ma a morire, no!

E bene, questo pastore, questo colonello di Dio, che ha abbandonato vigliaccamente il campo di battaglia è stato qui ricevuto come un santo, da una turba di laici, di mangiapreti, e di cretini; a suon di musica e a sparo di mortaretti.

Aprivano il corteo gli alunni e alunne delle scuole accompagnati dai loro insegnanti, maschi e femine; appresso veniva il gran porco circondato da una squadriglia di porcellini; dietro a questi seguivano i dottori in legge cattolici e eretici, a cui facevan coda i fratelli terribili capitanati dal loro venerabile che non manca a nessuna processione o funzione religiosa; immediatamente dopo camminava brontolando, tutto lo sciame femminino, meno Maria Maddalena; finalmente chiudeva il corteo la turba dei cretini che pagano.

Gli affari per la sacra bottega sono stati ottimi. Alla porta un prete vendeva i biglietti per la cresima a 15$000 l'uno; e la vendita fu enorme!.

Altro che redimere le pecorelle: i preti vogliono far palanche, ne mai si contentano.

Jundiahy

(Naccarato). Com'era stato annunziato nell'ultimo numero de *La Battaglia* si è fondato in Jundiahy il *Circolo Libertario*, a cui fino a questo momento hanno aderito 22 compagni. Speriamo che altri seguano l'esempio e che s'incominci davvero, sotto un criterio comune, a far della buona propaganda.

Cravinhos

(Marsicani) -- Nella fazenda S. Francesco vi è un arnesaccio da forca, certo Giovanni Sistini, che sfrutta gl'ingenui coloni, vendendogli a caro prezzo medaglie, corone e santi, e che — ció che è peggio — si diletta a far la spia. Egli penetra nelle case coloniche e guarda attentamente se vi vede un giornale sovversivo per correre subito dal padrone a metterlo in guardia contro l'*anarchico*.

Al mio amico Nicola Persiani, questo sudicissimo collo torto, pel delitto di leggere *La Battaglia*, lo ha dipinto ai coloni a fosche tinte, comprendendo bene che un uomo che pensa col proprio cervello é una minaccia per la sua « industria », poichè o prima o poi può aprir gli occhi ai suoi compagni; e coloro che aprono gli occhi non vogliono più santi né corone.

Non vedete, o coloni, che questo mangiatore di anarchici è un furbone, che vi fa pagare 2$000 al mese un fogliaccio pieno di menzogne, che lui in Italia lo paga 15 centesimi?

Jaboticabal (Retardada).

(Fabio). — Nesta cidade o jogo é chronico! O **Bicho** desde que comecou a ser bancado, até hoje tem funccionado sem dar treguas aos viciados, com a creação da Policia de Carreira, os pedimentos de palpites e com elle, "O que deu hoje?", extinguiram-se, mas não deixou de funccionar; a *Casa de Brinquedos*, da R. S. Sabastião, tambem o **Bicho** vende e se não tem placa com os seguintes dizeres: "Aqui vende-se o **Bicho!**", é para não abusar da *correcta* e *perspicaz* auctoridade — dr. Coutinho.

Domingo, ao passar pela frente do *Jupter-Club*, ouvi um tinir que me pareceu exquesito, e quando voltava para novo destino, ouvi de novo o inigmatico tenir e não podendo conter a curiosidade que em mim despertou, entrei nesse Club e vi que ahi bancavam a **roleta** — auctora de discordias e sinistros entre os lares.

E' mesmo *perspicaz* o dr. Coutinho!

***

A hygiene aqui jamais existiu e duplicou a falta desde que temos agua encanada numa quarta parte da cidade, nas sargetas dia e noite correm aguas mephiticas e nas ruas pue não tem sargetas ficam estagnadas nas valas, e em alguns pontos, certa hora da noite é quasi impossivel se passar, devido o maú cheiro que exhala.

Se o dinheiro do povo fosse como as aguas fetidas ...

***

A eleição municipal aqui é renhida, os cabos politicos estão trabalhando para a victoria do seu partido, illudindo uns e outros com promessas vãs, promessa de dar collocação, de melhor governo, etc.

Á's urnas imbecis! Façam escadas para os ataimados famintos subir, e após lhes salivam em cima!!...

***

"O Atalaya" de 12 do presente, estampou um longo artigo na sua primeira pagina e na primeira columna, elevando as *excellentes* qualidades do cura da parochia, por elle ter feito doação de uma chacara de sua propriedade as irmãs de Sião, para nella ser construida uma casa que se preste para a fundação de collegio para meninas!

Sim, senhor. Os corruptos só podem applaudir a corrupção!

Creio que, as familias já estão convictas a que se destina os estabelecimentos de ensino religioso e por isso, não entregarão seus fructos ás irmãs religiosas!

***

"O Combate", no artigo epigraphado — Hospital — engrandece os sentimentos dos seus fundadores e dos que pugnam para sua existencia.

Do artigo, eis um paragrapho:

"Temos feito muito, é certo, muito mais podemos e devemos fazer. Esse dever nos é imposto pelas centenas e centenas de individuos que no *consolador asylo* de Jaboticabal se refugiam contando com os principios da *caridosa solidariedade humana* que devem *caracterisar as sociedades modernas*".

Fallando das finanças d'elle diz "o proprio tesoureiro, que tem adeantado fundos, na importancia 7:479$895. Ora, disso bem se deprehende que muita farta não é a situação do Hospital".

Se o dinheiro angariado não fosse empregado em elevar os hypocritas burguezes e gastos em phantasias ...

Clama contra a municipalidade por ella faltar desde de 1905 com a verba pró-hospital, e que no entanto, paga 150$ mil reis para a musica que se comprometteu a deleitar o povo, aos Domingos, a tarde no jardim e que isso nem uma só vez fez no mez passado.

O maestro Joaquim é *afilhado* velho, e elle e os seus musicos são eleitores, já se vê; E' mesquinha a quantia!

Piccola Posta

Milano *(Protesta Umana)* A mezzo del *Pensiero* riceverete L. 50, per conto del Gruppo La Propaganda di S. Paolo.

Milano *(Grido della Folla)* id L. 50.

Genova *(La Pace)* id. L. 115.

Chieti *(Di Sciullo)* id. L. 110.

Roma *(Il pensiero)* Vi abbiamo spedito un vaglia di **Lire 542,50**—*Il Gruppo La Propaganda.*

---

non per compiere il piano teologico predeterminato dall'Antico Testamento.

Qui abbiam voluto soltanto cogliere dal linguaggio degli evangelisti stessi la confessione di questa circostanza capitale: che Cristo non fece e non fu egli stesso se non ciò che la Scrittura aveva ordinato che egli avrebbe dovuto essere.

Or non dirà nulla questa circostanza essenzialissima?

Non significa essa forse che Cristo non è mai esistito, ma che gli evangelisti lo hanno inventato, per edempiere le Scritture?

Si ha un bel girare e rigirare la questione, ma l'unica conclusione plausibile è questa.

Togliete a Cristo la realtà storica, e voi avrete spiegata anche la questione delle profezie: lasciatela sussistere, e la questione delle profezie rimarrà umanamente insolubile.

Ora, siccome oggi è semplicemente assurdo il solo pensare che vi possano essere profeti e profezie, e che le profezie possano realizzarsi punto per punto, minutamente e a distanza come sarebbe avvenuto per Cristo, così giova concludere: o che le profezie furono inventate per venire applicate a Cristo, o che Cristo fu inventato per venir applicato alle profezie. La prima ipotesi essendo smentita dalla storia, e dalla circostanza indeclinabile che in tal caso le profezie e la loro realizzazione non avrebbero lasciato nulla a desiderare, si viene necessariamente alla seconda, a quella, cioè, che Cristo fu inventato per realizzare le profezie. La quale, inoltre, risolve tutte le difficoltà inerenti a tale soggetto: perchè dà la chiave per spiegare anche il fatto che tante profezie furono stiracchiate onde renderle applicabili, perchè esse non erano così concordanti da rendere possibile la loro perfetta conciliazione in una persona sola. Come spiega l'altro fatto che fece sudare tante camice ai critici, della mancanza e della inesattezza di molte profezie la cui realizzazione i Vangeli annunciano nel Cristo: imperocchè può darsi che quelle profezie esistessero allora e poi siano andate smarrite nelle numerose vicende della Bibbia, oppure che fossero dappoi alterate. Come pure basterebbe il solo fatto che tale fosse la credenza degli evangelisti, vale a dire che essi credessero che quelle profezie esistessero o inesatte esistessero e fossero quali essi credevano per giustificare il loro lavoro di adattamento del Cristo alle profezie stesse.

Tale soluzione toglie di sana pianta anche una infinità di altre assurdità che si riscontrano nella Bibbia a causa di questo piano predeterminato di applicare il Cristo alle profezie: poichè dimostra la causa di tante discordanze e di tanti controsensi nella circostanza che gli evangelisti, preoccupati a scrivere di un Cristo immaginario, studiarono solo di porlo in relazione colle esigenze dogmatiche del soggetto, e ben poco invece di adattarlo alle circostanze della narrazione e dell'ambiente.

I positivisti ed i razionalisti, non potendo accettare la pretesa teologica che Cristo fosse Dio e che, pertanto, la sua vita fosse stata profetata da uomini inspirati divinamente, ma d'altra parte non essendo ancora venuti a negare l'esistenza umana di Cristo, si trovarono nell'insuperabile imbarazzo di dover spiegare come mai l'uomo Gesù, senza il concorso di cause soprannaturali da essi negate, avesse potuto adempiere le profezie. Davanti a questo problema eterogeneo, che poneva da sciogliere umanamente premesse che umane non sono, essi sottoposero il loro cervello a vere torture, come il Miron, e compierono *tours de force*, come il Larroque, oppure divennero illogici, come il Salvador, lo Strauss e l'Havet, spiegando benissimo dal punto di vista della concezione simbolica e dogmatica una parte del problema, ma abbandonando l'altra parte a quel confusionismo indistinto e indeterminato che serve di penombra protettrice nella quale si nasconde ancora la persona umana del Cristo.

Non volendosi decidere a saltare il fosso, passando dalla teologia al naturalismo, caddero in controsensi degni della Bibbia stessa.

Per esempio, il Renan vede nelle profezie di Isaia un raggio degli sguardi di Gesù (1) e sogna che Gesù stesso si credesse lo specchio, nel quale tutto lo spirito profetico di Israele avesse letto l'avvenire! (2) Solo in un profeta ed in un pazzo si comprende che nelle ultime parole di Gesù si sente l'intenzione di mostrare l'adempimento delle profezie (3).

Ma non è più nemmeno discutibile l'ipotesi che Cristo accomodasse la propria vita alle predizioni e si esaltasse al punto di realizzare il profetismo ebraico. Non solo vi osta il fatto, già notato da altri, che per ciò fare Cristo avrebbe dovuto vivere col libro dell'Antico Testamento sempre fra le mani, ma soprattutto la circostanza che l'adattamento alle profezie comincia prima della nascita e non finisce nemmeno colla sua morte. Ogni fenomeno di autosuggestione resta quindi completamente escluso. E n'è tanto più escluso in quanto si tratta di una vita tutta miracolosa, il che non dovrebbe mai essere dimenticato (4).

Non c'è dunque alcuna via di mezzo: o accettare in blocco la rivelazione, o rigettare l'umanità del Cristo e lasciarlo tutto quanto alla teologia.

La teologia è al suo posto dicendo che le profezie provano il Cristo: difatti il Cristo non fu che la loro personificazione più o meno riuscita, in quanto era possibile.

Ben l'ha visto il Scherer — quantunque neppur egli arrivasse alla sola logica conseguenza che ciò importerebbe — quando scrisse che « Gesù non è un filosofo nè il fondatore di una nuova religione, ma il Messia », che « la chiave della vita di Gesù è il compimento della profezia messianica », e che « l'idea messianica è il centro dei fatti evangelici, anzi, *la ragione d'essere istorica di Gesù* » (5).

Cristo non venne adunque al mondo che per compiere la profezia: ma siccome questo non è fatto umano, ma trascendentale, tanto vale il dire che Cristo venne al mondo soltanto come simbolo, vale a dire che non è mai esistito.

Oggi non si ha più bisogno di negare che l'Antico Testamento prova il Cristo: il sopranaturale lo esige.

Ma questa testimonianza della missione del Cristo col mezzo delle profezie è la stessa ragion d'essere di Cristo, il quale non sarebbe Cristo, od il Messia, ove non corrispondesse esattamente al Messia vaticinato.

Veramente questa maniera di essere di Gesù ha, dice il Dide, — con esatta ponderazione dei testi, ma anch'egli senza venire alla sola logica conseguenza di siffatta constatazione — « la conseguenza di rendere Gesù ed i suoi Apostoli indifferenti all'umanità. Infatti, quando si legge con attenzione imparziale il Nuovo Testamento, si è obbligati di constatare che il sistema di narrazione degli scrittori apostolici uccide ogni interesse ed ogni emozione. La vita di Gesù e le avventure degli Apostoli vi si compiono come uno scenario in cui tutto è segnato, previsto, indicato anticipatamente. Non è umanità che viva, pensi, soffra, s'agiti, si muova. Se Gesù ed i suoi fanno questa o quella cosa, compiono tale o tal altro atto, è perchè bisognava che questa o quella profezia fossero adempiute » (6).

Ma gli è appunto per questo che bisogna scegliere definitivamente: o Cristo è esistito, ed allora era Dio; o non era Dio, ed allora non è esistito.

Perchè il Cristo della Bibbia è l'unico Cristo che si conosca; e poichè nella Bibbia stessa egli non è che personaggio soprannaturale e simbolico, logica vuole che lo si accetti quale è nella Bibbia, come Dio, oppure che se ne rigetti assolutamente la presenza storica.

Di qui non si esce.

Quando si riconosce che Gesù era il Messia, e che egli non ha altro carattere, non si può umanizzarlo, per ritenere l'umanità lasciandone volatilizzare la divinità: un Messia Vaticinato e Dio Redentore non può essere un uomo!

(1) *Vita di Gesù*. Vol. I, C. IV. Tradur. it. di De Boni, Milano, Daelli, 1863.

(2) Id., Vol. I, C. XVI.

(3) Id., Vol. IV, C. XXV.

(4) Il Salvador combatte l'opinione di quei filosofi che fanno di Cristo un riformatore religioso e sociale, dicendo che, perchè questa opinione fosse fondata, occorrerebbe che la sua morte fosse una conseguenza involontaria e quasi accidentale dei suoi sforzi, mentre essa formava invece il suo principio e il suo scopo confessati, ed egli la ricercava con ardore in un *interesse dogmatico e mistico*. Il Salvador ha avuto, qui, un vero lampo di luce insolita, che avrebbe potuto rivelargli tutta la verità, se egli non ne avesse tolto persa la traccia, terminando nel luogo comune che la volontà di morire di Cristo, proveniva da un ordine di convinzioni e di entusiasmo conformi alle idee della sua epoca ed all'interpretazione orientale dei libri sacri degli ebrei. Abbiamo visto qui sopra contro quale scoglio vada a naufragare questo luogo comune. Rimane quindi la preziosa confessione del Salvador, che segue tosto, dopo il passo citato, in cui dice che se non fosse questa morte da lui voluta, di Cristo non rimarrebbe nulla, perchè nè i suoi dogmi, nè la sua morale sono frutti della sua inspirazione. (*Jésus Christ*, ecc., II, Lib. II, C. IX).

(5) Mélanges d'histoire religieuse. *La vie de Jésus*, p. 99 e seg. (In Vacherot, *La Religion*).

(6) A. Dide, *La fin des religions*, p. 370. Paris. Flammarion, 1902.